

GAETANO SALVEMINI

La ragioni della libertà

Le lettere dagli Usa del grande politico condensano il suo pensiero di denuncia di ogni illiberalismo

di Gaetano Pecora

È stato scritto (Voltaire l'ha scritto) che il segreto per annoiare è di voler dire tutto. Noi non diremo "tutto" di queste *Lettere americane* che Renato Camurri ha curato e quasi ha coccolato con calore di sentimento e grande industria di dettagli. E anzi, sorvolandole a quota altissima, punteremo diritti sulla loro prima virtù. La quale si annuncia così, con la fresca confidenza delle cose immediate: nella corrispondenza di Salvemini è tale la varietà degli interlocutori; è tanta l'abbondanza dei temi affrontati; è tale e tanta la curiosità della vita, che anche nei momenti più difficili, anche nelle situazioni più crude, anche allora Salvemini non fu mai così calato nella sua pena da chiudersi in rassegnato isolamento. Sicché basta toccarlo anche solo con mano lieve questo libro, ed ecco che cede di schianto il rugginoso stereotipo dell'esule trasportato dagli eventi in un mondo alieno, che non capisce e dal quale non è capito; duro e refrattario, dunque, a ogni sollecitazione esterna che possa smuoverlo dal blocco dei convincimenti acquisiti nella vita precedente e nei quali lui, l'esule piegato dolorosamente su se stesso, si è come murato dentro, quasi con una certa dispettosa voluttà di sapersi spiacevole a Dio e ai contemporanei suoi.

Intendiamoci: Salvemini fu personalità intagliata in un legno duro, per cui non bisogna esagerare troppo con i ripensamenti del periodo americano. Alcune idee, quella per esempio sulla necessità delle aristocrazie - certo non ereditarie, certo rinnovate dal basso, ma sempre e comunque aristocrazie - alcune idee, dicevamo, gli ricantavano dentro già da tempo, e già da tempo Salvemini era entrato in un'altra aria dove respirava aperto il magistero degli elitisti

(che perciò non è conquista dell'esilio). Discorrere di un Salvemini europeo e di un Salvemini americano, dunque, si può. Anzi si deve. A condizione però di precisare che la riga del limite è tenue e che peraltro Salvemini stesso ne disperdeva volentieri la traccia quando, anche a distanza di decenni, gli capitava di rilanciare motivi antichi dai quali, in fondo, non si era mai completamente distratto. Così è per la convinzione - sbagliatissima, un vero e proprio sbrego nella tessitura logica dei suoi ragionamenti - secondo cui la democrazia politica può riuscire compatibile con qualunque organizzazione economica, compresa quella collettivistica: idea, questa, che doveva essersi rappsata a qualche fibra segreta della sua sensibilità e che Salvemini non smise mai di sollecitare, né prima, né durante, né dopo gli anni americani. L'uomo era fatto così: duro, roccioso, difficile a spiantare dagli iniziali acquisti teorici. Ma Salvemini era anche l'uomo dalla conversazione aperta, che non si negava a nessuno, ma proprio a nessuno, convinto come egli era che anche nei pensieri storti, che anche nelle idee confuse, anche lì si potesse sempre setacciare una pagliuzza d'oro. E tutto ciò, chi aveva il fiuto delle cose vive, lo capì subito. Intanto lo capirono gli studenti di Harvard che uscivano deliziati dal brio, e talvolta dal brio indavolato delle sue lezioni. Lo capirono poi gli esuli che gli si strinsero dintorno come per riflettersi nello specchio limpido della sua coscienza (e proprio ad alcuni di essi saranno dedicati i prossimi volumi di questa serie «Italiani dall'esilio»: La Piana, Chiaromonte, Borge, Modigliani). E infine, nei circoli americani, la fama di Salvemini volò alta tra storici, politologi, giudici della Corte Suprema, giornalisti... Quali e quanti, dunque. Altro che isolamento e gemiti da sperduto nella notte! Appena accomodato sulla cattedra di "Storia della civiltà italiana" (era il 1934), Harvard - che nelle originarie intenzioni di Salvemini doveva essere il geloso tetto di uno soltanto - diventò così l'aperta casa di tanti, dove si andava e veniva, chi per sollecitare un giudizio, chi per denunciare un'ingiustizia e chi semplicemente per mettere in moto, attraverso la sferzata del contraddittorio con Salvemini, la macchina dei propri pensieri e ritrovare lì, svelte e pulite, tutte le ragioni che militano a favore della libertà. Queste ragioni Salvemini le andava esponendo di continuo,

sempre rapide, sempre chiare e dirette. Come quando, per esempio, afferrato che ebbe il flagello della denuncia contro i comunisti (ma il ragionamento tirava dentro i suoi ingranaggi anche clericali e fascisti), egli scrisse così: «Noi non invidiamo ai comunisti una dottrina in forza della quale essi trattano gli altri esseri umani come le società protettrici degli animali trattano i cavalli e i cani. Noi chiamiamo gli uomini ad essere uomini. Non ci attribuiamo il diritto di misurar loro, nella nostra insindacabile saggezza, la loro ragione di pane promettendo di renderla più abbondante. Diciamo loro che la loro ragione di pane debbono conquistarsela da sé, giorno per giorno, e che tanta ne conquisteranno quanto saranno capaci di conquistarne». Bello, non è vero? Sicuro: è bello. Bello di una bellezza che non cura le nocini di forma e che proprio perciò trova ancora più veloce la via del cuore. E badi, il lettore: ragionamenti così, che restano giovani e verdi anche a distanza di anni, si rincorrono a dieci doppi nelle *Lettere americane*. E allora: perché non raccomandarle queste lettere proprio come un tesoro di pensiero vivo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gaetano Salvemini, Lettere americane. 1933-1948, a cura di Renato Camurri, Donzelli, Roma, pagg. 672, € 35,00



DOCENTE A HARVARD | Gaetano Salvemini (1873-1957) ha insegnato nel prestigioso ateneo americano «Storia della civiltà italiana» ottenendo la cattedra nel 1934